F. PETRARCA >>
NIO - C

Biblioteca
Popolare
"Petrarca,,
S. Ippolito
di Vernio
(Firenze)

• SEM BENELLI •

RICORDO DI GIOVANNI PASCOLI

• G. PUCCINI E F. EDITTORI • ANCONA •

• MCMXIII •

RICORDO DI GIOVANNI PASCOLI

BIBLIOTECA POPOLARE
S. IPPOLITO DI VERNIO
"PETRARCA"

PROPRIETÀ LETTERARIA.

Stampato presso la Tipografia Economica
in Fabriano. A. D - MCMXIII.

NON è male che sia concesso ricordare il mito del Poeta anche ad uno di noi che vedemmo, adolescenti, la sua persona pontificale curva ed attonita sul tremare di un filo d'erba.

La sua fatica maravigliò la nostra adolescenza; il suo sacrificio

fu nostro: era schiavitù di dolore: nulla più del dolore è caro alla giovinezza.

La nostra fu nutrita dal suo canto nuovo, il quale, ogni volta che si rinnovellò ci piegò dolcemente verso le più umili ombre. E fummo tentati; e qualcuno osò incautamente, seguire con la voce incerta, tenera, il canto di lui, il canto dell'uomo che è sogno di un'ombra. (1)

---

(1) Pindaro: Pyth. VIII.

Noi più di altri potemmo forse misurare il suo travaglio, noi che inebriati a volte dalla giovane speranza, invocammo un canto di gioia.

Ai nostri accenni egli rispose alzando un poco l'occhio rotondo, beato nella sua soave angoscia contemplativa.

Ora, quando egli avrebbe forse levata la persona solenne maestosa benedicente, questo sole nuovo e più vivo gli ha fermato sul volto il sorriso ancor triste per sempre.

Compiuto è il suo destino senza festosa corona.

Accostiamoci dunque a lui divotamente: con quanta divozione ci conceda la nostra adunata solenne che è frutto d'amore.

POESIA è consolazione: consolazione più che altro!

Più eletto genio è quello che più affidamento ci dà.

Il conforto è concesso dai poeti ricchi d'amore agli uomini che offrono la loro umiltà ossia la fede.

Ma l'uomo non vuole esser

umile se non dinanzi al miracolo che turba. Non per giochi di grazia o per aspetti di vanità (o per fragore vano anche melodico) egli si piega; sibbene sempre volentieri in cospetto di chi sa ammonire: di chi gli parla le parole eterne del bene.

Il poeta, che di questa immacolata sostanza compone l'opera propria, eleva dinanzi agli occhi dell'uomo un tempio che chiama ed affida: più il tempio affida più eletto è il genio.

E chi non correrebbe all'altare che sta nella buia acropoli della tragedia greca, dalle porte di bron-

zo; buia, ma dove l'aspetto fiammeggiante del dolore e del male è così truce che è tanto buono a mondare le anime?

Chi non è entrato con lieta umiltà nella tua cattedrale italica, o Dante? E nella tua fredda chiesa, o Leopardi?

Ora dinanzi agli occhi nostri apparisce il religioso edificio composto con armonia dalla mente e dal cuore di Giovanni Pascoli.

Non confidate potervi entrare con puro giubilo?

Guardatelo.

Egli è di tal carattere umano che le cose più oscure, così come

le luci del cielo, sono all'uomo specchio continuazione turbamento. Qui non si canta con voce di rito, ma con voce commossa. Qui nulla è alto più che creatura; anzi, ogni vita ed ogni apparenza sono adombrate dal medesimo opaco silenzio: così il cuore dell'uomo, come lo scintillio delle stelle, le foglie del leccio e la vela di una paranza. Quivi tutto vive la sua vita ammoni-trice.

TU che vorrai pregare in questo tempio non fermarti alle prime apparenze: non sorridere vanamente se certe umili creature ripetono il loro verso usuale; se una colonna è fatta di un pino; se l'altare è di rustico ulivo; se la tovaglia è una vela, una randa. Fa come se

entrando nella casa del Signore tu vedessi la colomba che sta sulla porta scolpita nel marmo scendere presso la soglia, esser viva e pigolare e chiamarti umanamente col suo morbido e buono acchinarsi, parendoti creatura tra miracolosa e reale: non più di fredda divinità, ma di vita consacrata. Non la guarderesti tu forse con occhi nuovi? Non intenderesti forse allora tutto il suo valore intangibile?

Con simile stupore, peritandoti appena, entra nel tempio Pascoliano e così intensamente guarda e allora, eccoti esperto! Presta di te: presta del tuo cuore, anche alle

cose, se vuoi che ti palesino il loro. Sappi che l'attenzione a nulla giova senza il cuore: come la dottrina senza la fede. Dimentica le lettere. Bada alla sostanza: inoltrati piano. Tu sei novizio poi che il tempio è nuovo: non puoi essere esperto di subito.

Non dubitare: il poeta non ti chiede troppo. Non ti chiede troppo perchè tanto egli soffrì per comporre l'edificio della tua consolazione.

Pochi anche fra i sommi furono come lui schiavi del suo genio. Te lo prova l'opera sua più della sua vita, l'opera sua che t'è innanzi.

Non vedi come la luce e il buio, il corpo e l'ombra, il passo e l'orma, la voce e l'eco, il fiore e la foglia ingiallita, l'addio e il ritorno, il manifesto e l'indefinibile, il rimpianto e l'oblio stanno serrati in misterioso abbracciamento: così uniti, così accanto che tu non puoi discernere l'aspetto dell'uno che tu non lo vegga stretto, interrotto tagliato dall'altro: pare un singhiozzo lungo frammisto a singulti di gioia: una crudele e sterminata verità raccontata fra mille delicatissimi indugi.

E questo viluppo intricato, corona cristiana di martirio e di

gaudio, non lega solamente la terra; ma il gran tutto stringe; e s' innalza nei cieli propagandosi a onde per le vie stellate. E tu lo vedi, e più lo senti, perdersi nell' infinito nulla: e partire dal tuo piccolo cuore sperduto anelante: dal tuo cuore, o madre; dal tuo petto, o navigatore; dal tuo braccio, o aratore; dalla vostra inconsapevolezza, o voi che non sapete la musica dei fiori, lo stupore dei boschi, le sterminate armonie del silenzio.

Il poeta non chiede troppo: il martirio di tutto questo comporre, provare, scoprire, fu da lui che onoriamo asceticamente sofferto.

Oh; giovinezza nostra! Come eri tu inebriata di verde e però folle quando fosti tentata gridare a lui: sorgi dal tuo dolore; esàltati!

Muoveva egli appena, un poco, l'occhio rotondo, beato nella sua soave angoscia. Alla sua tortura era conforto il contrasto del pianto.

Ma il cuore lo vuole
quel pianto grande che poi riposa,
quel gran dolore che poi non duole.

E con la voce dell'*Eremita* cantava:

Dio, non negare il sale alla mia mensa;
non negare il dolore alla mia vita!

E più ancora:

Dio, fa che sogni! Nulla è più soave,
Dio, che la fine del dolor; ma molto
duole obliarlo; chè gettare è grave
il fior che solo odora quando è colto.

Non vi dà affidamento tanta onestà di sofferenza? Non sentite voi la necessità di gridare in questo tempio: Anche a me, anche a me il pane della tua mensa sacra!?

SARÀ mai possibile che, parlando di lui, io esca di fra le immagini e le visioni entro le quali mi tiene quella grande anima sua?

Potrò io discorrervi in modo più elementare?

In un'alba, che fu di gloria per la poesia italiana, Dante insegnò:

L'alba vinceva l'ora mattutina,
che fuggia innanzi, sì che di lontano
conobbi il tremolar della marina.

Con la sua parsimonia insegnò il rispetto che si deve alle cose di natura.

L'età nostra lo disubbidì.

Giovanni Pascoli in tempo in cui la trasfigurazione del paesaggio par quasi febbrile allucinazione dell'ammalata psiche, ebbe non dico rispetto; ma per quella virtù che è propria degli oppositori, ebbe il pudore delle cose, delle piante e degli elementi. Guardò con umili occhi adoranti, accesi dal fuoco di una ragione interiore.

Mentre pareva che il barbaro poeta Hugo si fosse portata agl'Inferi la naturalezza incatenata alle briglie del suo mirabile cavallo fulvo, Giovanni Pascoli cercò immagini al suo genio e al suo cuore fra le apparenze sfuggite ai cantori e fece silenzio intorno a sè perchè si ascoltassero frulli d'uccelli, stormire di cipressi, lontano cantare di campane, essendo beato ogni volta che poteva con la sua poesia consonante darci più precisa illusione di tal rinnovata umiltà.

Talvolta nemmeno l'aratro del suo affilato pensiero entrò nel solco per non ischiantare una pianticella.

Il suo stile fu quello necessario al suo pudore: ed ebbe il senso del tempo: fu il musico dell'illusione poetica. Chi va dietro al suo cantare può seguitare il passo del poeta con grande agevolezza: impara subito a procedere come lui; il quale non s'affretta se non quando l'anima incita e non fa lunghe soste accidiose per indicarci, come guida noiosa, le cose che l'occhio non può percepire senza smarrire l'emozione, cagion prima della fede. Ha il senso del tempo. Ed in questo è italiano come Dante.

La sua lingua è gran vittoria dell'età nostra. Ha redento gran

parte del nostro meglio che i romantici avevano o disprezzato, o scolorito o avvilito fra le carezze asmatiche dei lor malinconici amori. E molte parole anche ha tratte dall'ombra, dal cuore direi, del popolo nostro, scegliendo naturalmente il toscano: ha tratte dall'ombra; ma non da quella de' morti; ma dei vivi: le parole di chi lavora, di chi naviga, di chi pota, di chi si scalda nel canto del foco. Lingua cara per efficacia e proprietà, per candore e brevità, per evidenza e delicatezza.

Come egli fosse padrone dei segreti dell'arte poetica e come, spe-

cie nei *Convivïali*, incominciasse a snodare l'endecasillabo di gran respiro, vedranno gli intenditori.

Negli studi dell'antico dominò sempre il suo cuore. Se nella triade gloriosa che fece poco male e molto bene all'Italia e che va unita per una ragione cosidetta di classicità, Giosuè Carducci rappresenta la romanità, l'ardore repubblicano per la libertà e s'ispira ad Orazio; e Gabriele D'Annunzio rappresenta la statua la carnalità e l'eroismo greco; Giovanni Pascoli è della vita antica un grande commentatore spirituale; ha meno degli altri il vizio della coltura; pure essendo

grande umanista è molto più umano. Ricordo l'animo col quale un suo fratello spirituale del bel secolo di Dino di Dante, Frate Guido da Pisa, penetrava il sentimento dell'Eneide. Ricordo l'intuizione che ebbe di Virgilio, Niccolò Tommaseo il quale, quando non era cristianamente fiero, era soavemente profondo.

MA più di tutto, nell'arte sua, ci riempie di domande e anche di dubbi una voce che ogni tanto si leva di fra le sue poesie, una voce nuova e curiosa di ogni piccolezza ed anche di ogni grande mistero; ma con lo stesso modo. Che voce è quella?

Talora pare che il cuore del poeta giunga da una plaga lontana, sterile, e guardi quello che scorge, e interroghi quello che sente, con tal maraviglia timorosa, che noi potremmo nominare il Pascoli IL POETA DAI SENSI STUPITI.

PERCHÈ i suoi sensi stupiti?

Perchè la sua mano grave ed esperta a muovere pagine è sulle sue labbra ad importi silenzio se si ode un tintinno d'oro nella siepe?

Perchè la sua persona è - come tu dici - curva sul tremare di un

filo d'erba?

Perchè egli sempre ebbe accanto a sè, anzi in sè, un fanciullino.

Ma tutti i poeti sono detti fanciulli. Sì, ma assai di rado sono fanciullini.

Fanciullino è, pur nel dolore, Omero che, nel pianto più disperato, mescola note di bimba. Così Andromaca piange su Ettore:

Nudo, e sì che di vesti ce n'hai ne la casa riposte
morbide e graziose, laboro di mani di donne!

FANCIULLI, é vero, sono i poeti; talora anche fanciullini; ma non lo sanno. Giovanni sapeva invece d'aver in sè un bimbo, un bimbino.

Da questa sua consapevolezza è nata la sua poesia originale.

Ma consapevolezza non sembra madre di poesia.

Conti fa di una sua bambina. Egli dice: Quando mirava la luna o le stelle, metteva voci di gioia, e me le additava, e chiamavale come cose viventi; offrendo loro quel che avesse in mano, anche le vesti!

Non trovo, esclamò il Pascoli, leggendo queste parole, poesia che sia più poesia di questa.

Disse il vero; ma questa verità non è tutta quella che voleva dire. Essa è come la confessione di un giovane innamorato che si limita a dire: non ho trovato dolore più dolore di questo.

Così una volta egli parlò, come in sogno, a quel suo genietto:

" Tu sei il fanciullino eterno,
" che vede tutto con maraviglia.
" L'uomo le cose interne ed esterne
" non le vede come le vedi tu. Egli
" sa tanti particolari che tu non
" sai. I primi uomini non sapevano
" niente: sapevano quello che sai
" tu, fanciullo ".

Quello che insomma più è accarezzato da lui è lo stupore di quel bimbo; ma la méta della sua aspirazione, il suo travaglio, per il quale il poeta appare simile ad un eroe è più intenso, è più forte: è frutto di *contrasti:* talora di *contradizioni:* fra la maraviglia ingenua

e l'esperienza dolorosa balenano i
lampi del suo pauroso enigma.
Come accostare il vostro
sentire a questo
anelito?

ECCO! Io penso all'uomo cui la sapienza e l'esperienza dettero la disperata infelicità. Io veggo l'uomo più esperto, colui che svelò la Sfinge che domandava all'uomo le cose più oscure; all'uomo che tutto scoprì; ma che pur non sapeva il male che prossimo era a compire

e che anzi, dentro, vi cadde e stette e non vide. Penso ad Edipo! Penso al più sapiente e al più nutrito di sapienza vana e di amaro straziante esperimento.

Senza sapere, egli che era il più saggio compì il male più grande: arò e seminò il solco nel quale era nato. Divenuto consapevole egli si strappò gli occhi di subito e riempie di grida orribili la reggia della sua felicità, e, barcollando nel buio é pare il solo cieco che non trovi un sostegno.

Ed ecco Creonte, immagine fredda odiosa di giustizia terrena. Gli pone accosto le figlioline sue,

nate dal male. L'uomo non le vede; le sente solamente quando il pianto di loro senza parole interviene disperatamente nel fiume tragico del suo destino!

Egli implora a Creonte: Mentre ora io lascerò Tebe e abbandonerò il consorzio degli uomini, lasciami almeno queste due figlioline con le quali divisi il mio boccone alla mensa! - E già la parola figlie gli riprende il cuor macolato... Ma Creonte è inflessibile - Non chiedere tanto! Quello che avesti non bastò a farti felice!

E l'uomo più sapiente e più esperto, accecato e già prima cieco

veggente, entra e s'allontana nella buia luce. È solo: procede lamentoso fra sè; e la sapienza e l'esperienza parlano in lui disperate parole che il dolore e il rimorso di chi non ha colpa fanno più aspre: si avvolgono fra loro, si legano in mille orrendi nodi di pensiero e di lamento; fin che l'anima dell'uomo tace cupa in un silenzio ineffabile.

Ma, ecco, dopo alcuni giorni, inattesa, ecco, di nascosto a tutti, una delle figliolette sue lo raggiunge.... Ismene.... E gli parla e accosta il suo volto alla sua mano per farsi ricordare; e sta presso a lui.

Quale nuovo sovrumano dialogo fra quella disperazione e quello stelo tremante; fra quell'ombra e quella luce: fra quelli occhi puri, turbati e pur vaghi di colori e quelle cavernose occhiaie nere di sangue raggrumato; fra quelle puerili domande e quelle sconsolatissime considerazioni!

Parole che nessuno compose! Ponte fra due montagne che fanno paura; fra la tragedia e il poema; fra la reggia di Edipo e la tomba! Dialogo che mozzerebbe il respiro al poeta che volesse tentarlo! Significazione inesprimibile! Titanica impresa di religione verso la quale

si protende la mistica messe che
Giovanni Pascoli ha semi-
nata nei solchi fondi
della sua
poesia!

L'ARTE sua che nasconde tanta disperazione e tanta fede, che fu miele di tanti fiori entro la sua palese bellezza e la sua pura armonia, quale sostanza ebbe che ci nutrisse e ci nutra?

Non sempre, sia detto subito, i poeti lirici hanno sostanza che nutre.

Il Pascoli sí, il Leopardi sí.

Un critico troppo frigido, più abile e sofistico che eletto, esclamò non è molto: Qual'è il mondo del Pascoli?

Devono avere un mondo i poeti o non piuttosto sono essi la luce ideale del mondo? la luce o l'ombra?

La poesia di Giovanni Pascoli rappresenta, un'altra volta nella storia, il turbamento dell'uomo consapevole del Tutto. Grande e ricca eredità di antichissima origine.

Il Pascoli però discende schietto, quasi miracolosamente da Giacomo Leopardi.

Il canto di Giacomo si chiude

con ispasimo; incomincia quello di Giovanni con religione.

Noi possiamo ricostruire il trapasso.

Nella opacità antelucana della nostra nuova vita nazionale sta la montagna leopardiana, sconsolata, entro la quale il fuoco brucia come una fiaccola in una casa vuota. Assiso sulla roccia sterile è Giacomo. Egli guarda oltre il suo tempo, oltre il nostro, oltre la nostra schiavitù nazionale, oltre la nostra redenzione; e il suo sguardo d'acciaio disegna la figurazione disperata della nullità umana. Tutto è nulla: tutto è vano. Vanità della patria,

vanità degli studi sociali, vanità del progresso, vanità della religione.

Il deserto è dinanzi a lui: egli ride amaramente per aver gridato *L'armi qua l'armi!* Tutto è nulla: solamente la morte è vera!

Che raccogliere di nutriente per la nostra ansia umana sopra quella nuda roccia? su quel deserto di lava?

La montagna rimane così desolata e per lungo tempo vanno a lei a specchiarsi filosofi e poeti, fanciulli arsi dall'amore e dalla noia. Vagano fra quelle sterili roccie, e, nemmeno con le lacrime, possono intenerire il suolo, fecon-

dare la lava. Non un filo d'erba: solamente l'eco disperata del poeta.

Eppure una pianta c'era. Gli eran passati accanto: non l'avevano scorta: abbagliati dal dolore. Il poeta prossimo a morire ve l'aveva posta ed essa aveva attecchito ed aveva dato fiori dopo la sua morte.

Nessuno la vedeva; ma, Giovanni - pare un mito, una soave leggenda religiosa, anche il nome par sacro - va tra le ceneri infeconde e *l'impietrata lava* e, illuminato dall'ardore del suo cuore, scorge la pianta, la sola pianta che viva: é la ginestra - la ginestra, *contenta dei deserti*. Egli ne sente

il profumo, profumo d'incensi. Giacomo morendo aveva posto nel seno della terra più arida un germe di fede e la ginestra é nata da lui, ed é fiore di fede.

Essa dice: Io, fiore umile, vivo in questa desolazione e son pago. Aspetto il mio giorno, aspetto che su me si stenda l'avaro lembo di lava; ma non mi lagno e non m'illudo; mi rassegno e non fo come l'uomo che pargoleggiando vaneggia di essere immortale. Io no: ho la coscienza della mia fralezza e

ai selve odorate

queste campagne dispogliate adorno.

Profumo così eletto esprime il fiore, e Giovanni lo intende, ne é avvolto, é consolato, e il suo canto comincia quasi fosse l'eco dall'altra tomba del suo maggior fratello Giacomo.

E, come un sacerdote, spiega i misteri della sua divinità, esclama:

- È vero: la nostra vita é una via oscura, solitaria, tutta rovina, tutta cenere infeconda, avanti cui guizza la fiamma della morte, su cui splendono le stelle dell'infinito. Il solo progresso umano possibile sta nel procedere della conoscenza del nostro destino. E' l'orrore avanti la natura la quale vi

minaccia continuamente, e ciecamente vi affligge e stermina, che dev'essere base, radice, della giustizia e della pietà. E questo orrore bisogna che non lo vinciate dando retta ad ingannevoli promesse; voi lo dovete provare intero e assoluto. Progredire la societá umana non può che verso la verità e la verità é questa: la morte. Avanti dunque verso la morte.

Dovete acquistare la coscienza della vostra piccolezza, della vostra solitudine, del vostro essere fortuito ed effimero. Perchè da cotesta coscienza verrà in voi lo appaciamento degli odi e delle ire fraterne.

Da codesta coscienza verrà insomma la bontà, come dal deserto di lava e di cenere spunta l'odorato fiore!

Uomini, pace! Nella prona terra
troppo è il mistero: e solo chi procaccia
d'aver fratelli in suo timor, non erra.
Pace, fratelli! e fate che le braccia
ch'ora o poi tenderete ai più vicini
non sappiano la lotta e la minaccia.

Ed ecco il fanciullino che guarda tutto come la prima volta:

E buoni veda voi dormir nei lini
placidi e bianchi, quando non intesa,
quando non vista sopra voi si chini
la Morte con la sua lampada accesa.

Sogno mirabile e consolatore, accordo perfetto nella sua musica ideale, che anzi, come nella musica, ha il senso dell'inafferrabile, dell'irraggiungibile, dell'oltre le nostre possibilità; ma che ha tanto profumo di elevazione.

Accordo perfetto che anima d'azzurro e di verde tutta l'opera del poeta nella quale i termini estremi di ogni anelito s'incontrano e congiungono. Il mistero dell'infinito é il mistero del cuore umano: sono una cosa e due parole.

Accordo perfetto che concede così grande spazio e così grandi ali a un poeta da poter cercare in

tutto l'universo le pietre rare e predilette a comporre il tempio della sua poesia e della nostra consolazione.

Accordo perfetto che il poeta non ha trovato sullo strumento della sua ragione; ma sull'organo della sua sensibilità. Poesia più naturale di rado é sgorgata dal cuore dell'uomo.

La presenza della morte fra tutte le cose, l'ombra di tutte le cose é apparsa a lui nell'esaltazione! Il fruscio truce del passo fatale della sempre presente passa così accosto alla sua anima nuda che la nostra mente vedendo e sentendo il brivido

di lui, si chiude come la sensitiva e il cuore ha paura.

Ecco il galoppo di Lei che giunge.... Udite!

Si sente un galoppo lontano
(è la....?)
che viene, che corre nel piano
con tremula rapidità.

Il fanciullo non ha coraggio ancora di intendere che é Lei e guarda pauroso intorno.

Un piano deserto, infinito;
tutto ampio, tutt'arido, eguale;
qualche ombra d'uccello smarrito,
che scivola simile a strale:

non altro. Essi fuggono via
da qualche remoto sfacelo;
ma quale, ma dove egli sia,
non sa né la terra né il cielo.
Si sente un galoppo lontano
più forte,
che viene, che corre nel piano:
la Morte! la Morte! la Morte!

Terrore: é vero?! Terrore che però non é fine a sé stesso.

Non sentite voi nel fondo la necessità di attaccarvi tremando al vostro fratello; anche al vostro nemico?

La vanità della vita dunque, in cospetto della morte, non è più vanità.

Ma la dea, così sentita nel suo galoppare, non è tanto paurosa quanto l'ombra di lei sulle cose; l'ombra di lei nel cuore è peggio! e nei sensi?.... Un'ala azzurra penetra nel verde....

Che inquietudine, che spasimo senza sfogo trovare quell'ombra in ogni ricerca.

Talora l'occhio si distrae preso da una forma più nitida, più serena: il poeta sosta: il fanciullo si diletta; ma subito dalla sua stessa maraviglia infantile richiamata, ecco di nuovo l'ombra, il cerchio grande che serra il cuore.

L'opera sua rimane per via di

questo spasimo, in tal modo, indefinita e indefinibile, come il suo accordo perfetto: irraggiungibile!

La peregrinazione eloquente del fanciullo e del saggio ha un'eco senza fine!

Pare a volte un dialogo soave sulle rovine di un mondo: e pare che tutto d'intorno si cheti ad ascoltare. Le parole sommesse sono le più gigantesche; le pause sono amplessi con l'eternità; i gridi urla disperate che il silenzio dispiega come veli di costellazioni; le parole piane invocazioni, con un turbamento infinito e pur dolce: scorci che aprono abissi: trapassi inattesi

ma, simili alle donne del popolo nei lineamenti e nella grazia, figlie della grande rivoluzione Francescana, avevano negli occhi impresso il cuore della madre e dicevano di saper piangere con coloro che piangono davvero; così che la bellezza sacra appariva più luminosa, tremante com'era sulle voragini della disperazione!

IN tal modo ogni richiamo che dall'arte di questo nostro poeta ci viene, ridesta in noi segrete aspirazioni di bontà che sono in fondo all'animo di ognuno: anche dei suoi oppositori.

Questa poesia darà suo gran frutto nella vita italiana.

Non sarà legge assoluta poi chè l'assoluto è utile ai popoli quanto la forca: non più.

Sarà la grande ammonitrice col suo turbamento.

Ha ritrovato coloro che erano sperduti e li ha elevati con la pietà del genio a segni di bellezza: un'espressione di vita georgica è assunta per mezzo di lui ad immagine di eroica beltade.

Ha compiuto la grande giustizia e se le parole del suo canto non arriveranno all'intelligenza di tutti, l'eco di loro che è semplice e pura, come accade di ogni preghiera,

sarà presto chiara e distinta da ognuno.

Ha accompagnato alla prima grande vittoriosa prova la giovinezza d'Italia la quale, immagine anche della sua poesia, può dirsi come lei assunta alla luce, dal dolore e dalla prostrazione.

Dunque egli è sacro alla nostra aurora.

Sul poggio arido che egli di buon mattino arò e seminò, la sua figura scompare nel sole nascente e rimane agli occhi nostri impressa nella luce.

Sia diletto alla nuova Italia possente ed onesta il poeta che è sacro alla sua buona giovinezza.

Egli ha dato l'avvio alla nostra coscienza rinata.

La sua vocazione d'amore è la regola della nostra vita novella.

Egli è sacro alla nostra stirpe la quale ha un destino di giustizia contro la brutalità che è schiava del buio - egli che non seppe schiavitù che non fosse di bene.

Nessuno si porrà all'opera più modesta senza sentirla ingigantire dal ritmo della sua fatica.

Il dolore e il travaglio non saranno mai cullati da migliore eco di canto.

I suoi motti armoniosi saranno nel vangelo dei nostri emigranti: e le vele li ripeteranno.

E non si porranno cipressi od ulivi senza il suo nome augurale.

E non si prenderanno l'armi senza la sua giustizia che c'insegnò fin dove è buono approdare con la nostra forza d'arcangelo.

E ogni volta che rispunteranno i fiori sugli aridi cespi della ginestra a lui cara, - ricordando come al loro primo apparire egli passasse

per sempre oltre il silenzio, faremo le belle fiorite del fiore suo mistico e sacro, e un poeta sempre più degno presiederà cantando alla festa che rimarrà di rito, nella religione della Patria!

BIBLIOTECA POPOLARE "PETRARCA" S. IPPOLITO DI VERONA

FINITO DI STAMPARE NELLA
PREMIATA TIPOGRAFIA
ECONOMICA DI FA-
BRIANO IL 31
MARZO
1913.

Biblioteca
Popolare
"Petrarca,,
S. Ippolito
di Vernio
(Firenze)

BIBLIOTECA